

21-5-1979

L'Italia terra ideale delle tecnologie «dolci»

ROMA — «Potremo vivere meglio consumando meno energia, e quindi senza fare ricorso al nucleare che è una pura follia dal punto di vista economico, politico e ambientale»: questa, in breve, la conclusione unanime del convegno internazionale sull'energia, organizzato dagli «Amici della Terra» nell'aula magna dell'università, gremita di pubblico. Il convegno è terminato ieri dopo tre giorni di lavoro cui hanno partecipato una quarantina di studiosi, scienziati e ricercatori di quindici paesi.

I documenti finali sono due. Nel primo si afferma che le tecnologie «dolci», basate su accorgimenti tecnici, sul risparmio, sull'efficienza dei sistemi di produzione e distribuzione, sulle fonti pulite e rinnovabili, sulla trasformazione dei sottoprodotti agricoli, sul riciclo dei rifiuti, possono, se utilizzate al meglio, affrancarci dalla dipendenza dal petrolio e predisporre per l'avvenire un modello di vita più umano.

Il secondo dice che la crisi energetica è il sintomo maggiore di una crisi più generale della nostra società, tecnocratica, fatta di sprechi, di imprevidenza, di scelte dettate dai potentati economici. Il documento prospetta un programma di azioni (legali, politiche, di protesta, di diffusione delle informazioni) perché la gente possa partecipare alle decisioni, esercitare un controllo democratico, pretendere soluzioni socialmente ed economicamente utili.

Animatore del dibattito è stato l'americano Amory B. Lovins, «punta di diamante»

della contestazione antinucleare e consulente delle maggiori istituzioni internazionali. La sua opera maggiore «Energia dolce», è stata da poco tradotta in italiano nei tascabili Bompiani.

Le cose che ha detto dovrebbero essere esplosive per tanti politici, economisti e commentatori italiani (c'è chi ancora si rallegra che l'incidente di Harrisburg non abbia procurato subito qualche morto). Ha detto che con i sistemi «dolci» e alternativi è possibile moltiplicare per cinque-sei volte il rendimento dell'energia attualmente prodotta e consumata (come dimostrano studi ed esperimenti americani, inglesi, giapponesi), e quindi ridurre nella stessa misura le importazioni di petrolio.

Lovins ha aggiunto che il Dipartimento dell'energia degli Stati Uniti sta già studiando la possibilità dell'abbandono del «nucleare» (quasi un terzo della popolazione americana è contraria alle centrali) e che l'Italia, priva di materie prime ma ricca di energia alternativa, potrebbe essere il paese ideale per inaugurare l'«era del solare» e della civiltà «neotecnica».

E' una prospettiva, questa, che rende ancora più assurdo il nostro piano energetico nazionale che prevede, per un investimento di quindicimila miliardi, otto-dodici centrali nucleari che tra quindici anni produrranno forse il cinque per cento dell'energia oggi consumata. Col solo risparmio se ne potrebbe recuperare il venticinque per cento (tenendo conto che il fabbisogno maggiore è

rappresentato non dall'elettricità ma dal calore e dal carburante).

Per dare avvio alla nuova era dell'energia pulita, ha detto ancora Lovins, bisogna liberarsi da pregiudizi e barriere mentali. Un alto consumo di energia non è segno di prosperità, ma è la misura del nostro fallimento (come l'ingorgo del traffico è la misura del fallimento della politica urbanistica).

Puntare su grandi impianti centralizzati ad alta intensità di capitale significa soltanto sottrarre investimenti all'economia, immobilizzare migliaia di miliardi, incrementare l'inflazione.

Il nucleare non serve per diminuire la disoccupazione: posti di lavoro differenziati e duraturi sono invece offerti dalle strategie «dolci», che, oltre a costare sempre meno, consentiranno di commisurare la produzione ai reali fabbisogni, e richiedono iniziativa personale, conoscenze normali, responsabilizzazione, decentramento e partecipazione.

«Nucleare» e tecnologie alternative sono incompatibili, ma il primo, che rappresenta gli interessi a breve termine del potere, riceve investimenti colossali che sono invece lesinati alle seconde: le quali «sono forse troppo semplici e troppo sagge per essere capite dai politici». Ecco qualche argomento su cui potrebbero meditare i nostri maggiori partiti, di cui questo giornale registrava ieri le malinconiche propensioni filonucleari.

Antonio Cederna